

DISCORSO PER L'APERTURA DELLA NUOVA R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI¹

ASF, cartella 7 ins. 77 1784

Altezza Reale

Presento umilmente al grato trono di V.A.R. il discorso con cui ebbi l'onore di celebrare l'apertura della R. Accademia delle Belle arti, opera tutta vostra perché da voi pensata, da voi provvista, da voi mantenuta. In questo discorso mi feci interprete dei vostri sentimenti e delle vostre brame. Se questo fu troppo ardire, la mia sincerità e il mio zelo pacò trovare scusa appresso un sovrano che vuole con tutti i mezzi la felicità dei suoi sudditi i quali tratta da padre e fra i quali vive da padre. Un principe che veste questo carattere è il migliore di tutti, un principe che merita questo titolo è il più grande.

V.A.R. non ha lasciato oggetto alcuno nei suoi stati sopra il quale non si scorgino le vestigia di un padre amoroso, attento, sagace, liberale. Se risorgeranno le Belle Arti in Toscana, tale col loro muto, ma espressivo linguaggio, vi dovranno ritrarre per i tardi nostri nipoti. Voi sapete che le arti segnano l'epoche della felicità, e la Grecia e Roma lo mostra ancora nei suoi bronzi e nei suoi marmi.

Piaccia al cielo che gli alunni delle vostre scuole sappiano far ciò, e meritino di effigiar voi, come Apelle e Lisippo meritavano di esser prescelti per effigiare Alessandro. Ma se mai per impotenza di genio essi di tanto non si rendessero degni, voi non sarete ignoto ai posteri, mentre resteranno le provvidenze vostre su tutta la superficie della Toscana, e la storia molto serverà di voi ancorché volesse scriver quanto dovrebbe. Perdoni l'A.V.R. al mio innocente entusiasmo queste espressioni, le quali sono di un uomo che dalla tranquilla sua solitudine, ch'è vostro dono, vi venera, vi ammira e fa sua gloria l'essere etc.

Nell'addossarmi il difficile incarico, illustrissimo Presidente, virtuosi maestri, egregia gioventù, nobile udienza, nell'addossarmi, dicevo, l'incarico difficile di parlare in un giorno così solenne, di cui non spuntò mai il più sereno ed il più propizio per le Belle Arti in questa avventurata capitale, ove dalla spontanea munificenza di Pietro Leopoldo esse "che levano di terra al ciel nostro intelletto", come sta scritto sulla nostra insegna colà pendente, vengono oggi invitate a risorgere, non vi pensaste già ch'io voglia i meriti loro e le loro utilità con immaginosa facondia lungamente celebrarvi fra l'eco sonoro di replicati applausi festivi.

Questo è stato l'inutile e volgare argomento di troppi discorsi accademici, nel quale faticarono fra gli altri molti illustri prosatori d'Arcadia, e la Toscana e Firenze da tanti secoli e da tante penne è stata lodata per lo studio delle medesime, che io spenderei male il mio tempo a volere incoraggiare quelli che vi si applicano, a fare stimare a chi mi ascolta i benefizi che sono offerti larghissimi, con dei ragionamenti usati e con la replica di ciò, che già mostrate tutti di riconoscere nel portarvi, cortesi e in sì gran folla, ad udirmi in questo nuovo, tranquillo, stabile e maestoso albergo, donatovi ed abbellito per promuovere, per accogliere, per difendere i vostri sudori, o giovani, per appagare le pubbliche onorate vostre brame o cittadini.

¹ Lasciato copiare per gli atti della R. Accademia ad istanza del presidente della medesima cavalier Giovanni degli Alessandri nel novembre 1801.

Io mi richiamo alla memoria piuttosto che nella oscura serie de' tempi, l'Etruria professò le Belle Arti in un modo da distinguersi nobilmente; che la tendenza al maraviglioso per nostra gloria persuase a molti scrittori anche stranieri, esser fra noi risorta la pittura cinque secoli addietro; che la storia ci narra quel genio inimitabile e soprumano di Raffaello studiando le opere di Masaccio, il quale quasi cent'anni prima di lui era vissuto, e quelle di Leonardo, di Fra' Bartolommeo, e di Andrea, che tanto allora primeggiavano nella medesima, e che tanto ancora sono giustamente ovunque venerate, essersi qui attorno perfezionate, e mirando a Roma i parti del pennello di Michelangiolo avere acquistata energia e grandezza nel colorire, onde con i greci, più di qualunque altro avere, meritato di stare al confronto.

Queste riflessioni, che m'innalzano l'anima, che m'infiammano lo spirito, che mi dettano con ricca vena i sentimenti, devono essere il più efficace motivo per goder con trasporto e con profitto le beneficenze del sovrano, il quale nelle sue continove e laboriose meditazioni, così rare sul trono, nulla scordando di ciò, che può giovarci, ha rivolte verso di noi le sue cure, ha con liberalità somma aperto il suo erario, per ricondurre le Belle Arti all'antica primitiva loro grandezza. Non per altro, che per ottenere questo più compitamente, e per riscaldare ancora il vostro genio e la vostra naturale attività, mi concederete o signori che nel rendere il dovuto omaggio di candida gratitudine a sì raro favore, io brevemente vi tessa la luminosa storia dell'Accademia toscana.

Mi è concesso il pensare con l'infelice abate Winkelmann² “che dopo gli Egizi sono gli etruschi il più antico popolo d'Europa, che abbia coltivate le Arti, le quali certamente in Etruria, prima che in Grecia fiorirono” qual'altra scuola moderna, che con più emulazione ha combattuto con la nostra, può vantare sì antica origine? Originale è per noi lo stile che ci distingue, e che non ci contrastano i nostri vicini, il quale si sostanzia nella correzione del disegno, giacché noi siamo stati i primi a scoprire le proporzioni, e si scorge nei più vecchi monumenti, ancor quando nel primo periodo le linee rette, le posture senza mossa, e le azioni forzate disegnavano imperfettamente e rozzamente le figure. Nel secondo periodo sotto una troppo risentita espressione dei tratti, dei muscoli e delle ossa, trasparì quel genio vivo ed animato che caratterizzò le opere del Buonarroti e del Bandinelli; e gli etruschi, solo quando conobbero i lavori dei greci, cominciarono a ingentilirsi per imitazione. Da loro, avanti che dai greci, impararono certo i romani, e Cajo Fabio, che dipinse a Roma il Tempio della Salute l'anno della sua fondazione 450 e che lasciò ai suoi illustri discendenti³ il cognome di pittori, non fu verisimilmente ad altra scuola. Ma tutto si perse nei secoli della barbarie, allorché l'Impero di quelli colle auree leggi, e colli studi, crollò alle replicate impetuose scosse dei popoli del settentrione.

Tanta ignoranza coperse in quei miseri secoli la bella Italia, che noi non possiamo rivolgerci ad essi senza un forte ribrezzo mescolato d'orrore e di sdegno, rammentandoci, che tal barbarie non solo estinse quel fuoco sublime, che aveva già animato i suoi abitatori, ma con atroce misfatto disfece, rovinò e ridusse in polvere, quanto la potenza romana fra le stragi e le vittorie aveva rispettato e salvato entro alle sue mura delle più egregie opere tolte alle soggiogate nazioni. Qualche rozzo pennello colorì allora soltanto delle sacre immagini, e qualche timido ferro ne scolpì in marmo, giacché la religione rese sempre necessarie per il culto cristiano queste arti; ma così scontraffatta, misera e rara fu l'abilità di quelli, che l'esercitavano, e così abbandonate esse giacquero fra la povertà e la schiavitù, che si poterono credere estinte, e si potette celebrare come ingegno bello, ed acuto Giovanni Cimabue dandoli l'onore di averle fatte rinascere, e si poterono dimenticare di Giunta Pisano, Guido, Gilio, Diotisalvi da Siena vissuti prima di lui, con molti altri che le professarono quasi tutte le opere anteriori al XIII secolo attribuendole a S. Luca senza saperne, se non da una tarda tradizione,

² *Storia delle Arti del Disegno*, lib. 3, c. 1, edizione di Milano.

³ Plinio, lib. 35, cap. 4.

che mai egli maneggiasse i colori, o a quei maestri greci, i quali venivano qua a moltiplicare le riprove del rustico loro pennello.

Nel 1350 in circa, alcuni non pochi pittori si trovarono nella nostra patria, che ispirati da devoto zelo si ridussero in corpo, ed una sacra Confraternita stabilirono sotto l'invocazione di quell'Evangelista, la quale, se non fu la prima, mentre è stato scoperto nelli archivi veneti⁴, che colà molto avanti esisteva una simile unione, almeno è anteriore a tant'altre, che di poi furono fondate in varie città d'Italia. Per le diverse politiche circostanze fluttuanti, ed incerte dei governi di quei tempi, la superstizione scambiata con la devozione, riunì allora le faccende civili con la religione, impastandola stranamente negli interessi privati, nei vizi favoriti del secolo, nelle profane vedute degli uomini, e coperse facilmente di una sacra lucente vernice le azioni più secolaresche, e le arti divennero nelle Repubbliche Italiane oggetto di fazioni, di commercio e di culto. Quindi questo collegio di pittori si resse colle proprie leggi, si mantenne con quello che contribuivano i suoi membri, e mutando sovente sede, restò un corpo privato per più di 200 anni, in cui gl'individui reciprocamente senza emulazione consigliandosi ed aiutandosi, pervennero a migliorare l'arte loro avanti che fosse uscita per dir così dall'infanzia in altri paesi.

Non è da dimenticarsi che molti di quei primi maestri uscivano dall'esercizio dell'orificeria, cosa che spiega l'origine ed il principio del loro stile secco, tagliente, minuto, ed insieme dimostra, come un lusso, non so quanto ragionevole, ma certamente maggiore di quello che noi immaginiamo in quell'età, alimentò, e mantenne l'arte sua maestra, che doveva poi dare all'Europa delle sì gran meraviglie. Qua direi, per onore di quelle scuole che nacque l'invenzione delle stampe in rame, per opera del nostro orefice Finiguerra, se avessimo prove bastanti per contrastarla ai tedeschi, come alcuni se ne lusingano, ma senza entrare in questo litigio, sosterrò solo che con giustizia in paragone di altri che fiorirono fuori della medesima scuola, ebbero fama allora il Ghiberti, Antonio Pollaiuolo, il Botticelli, il Verrocchio, Piero di Cosimo, Lorenzo di Credi, Baldassar Peruzzi, Andrea stesso del Sarto, formati in quell'esercito, e di qua sul cadere del XV e sul principiare del XVI secolo discesero quei sublimi geni che dettero una corretta e nobile forma all'architettura, alla scultura ed alla pittura. Brunellesco, Ghiberti, Donatello, Domenico Ghirlandaio, Leonardo, Fra' Bartolommeo, Michelangiolo, Andrea, sono nomi che hanno supera tal'invidia e che nelle opere loro si faranno conoscere finch'esse dureranno, e dopo resteranno in bocca della fama come gli Apelli, i Protoni, i Policleti ed i Fidi.

Questi la nostra scuola contrappone senza timore alla bolognese, alla veneta, alla romana, in cui per le circostanze de' tempi molti toscani ancora brillarono grandemente. Non abbiamo però punto bisogno di deprimere gli altri per inalzar noi medesimi. Noi siamo tanto ricchi che possiamo essere contenti di nostra condizione, e voi, o maestri, non avete un gran bisogno di ricorrere altrove per indicar dei modelli, e voi o studenti, potete assai imparare, se nelle opere dei suddetti geni fisserete attenti lo sguardo. Scriva pure il cavalier Mengs⁵ del Buonarroti ch'egli non fece alcuna opera "colla mira di piacere, né di rappresentar la bellezza che non conobbe, ma unicamente per far pompa del suo sapere". Mentre questa traccia è data anche ad Omero, a Dante, a Milton, ed un genio pasciuto dalla Grazie può rinfacciarla a tutte le opere arditamente sublimi. Questo autore, fra i pochissimi dopo il Vinci, che sapessero dipingere e scrivere sopra la pittura, ha in altri luoghi resa tanta giustizia a Michelangiolo ed agli altri già nominati, ed ha riconosciuti i toscani aver sollevate le arti tutte del disegno dal barbarismo, ch'io sarei discortese a condannarlo come severo censore.

Nel pronunziare il riferito giudizio osserviamo piuttosto con esso che fu il primo Leonardo ad aggiungere una certa grazia alla pittura con grandiosità; Domenico Ghirlandaio l'intelligenza nella composizione; il Frate la maestà e l'artificio nel chiaroscuro e nei panneggiamenti; che i

⁴ *Lettere Pittoriche*, t. V, pag. 225.

⁵ *Oss.*, t. I, pag. 110.

disegni d'Andrea sono belli a paragone di quelli di Raffaello; che il Ghiberti essendosi proposto di andar dietro all'antico, poiché non vidde nel tempo dei suoi primi studi statue grandi, insigne soltanto si rese nel piccolo; e che Donatello si avanzò più oltre, quando il Buonarroti aprì gli occhi e conobbe aver tenuta gli antichi una certa arte nell'imitare la verità con cui si faceva la imitazione più intelligibile e più bella che nello stesso originale, e trovando lo stile della greca architettura ricondotta in Italia dal Brunellesco, fosse troppo augusto al suo fervido ingegno, vi entrò ed uscì colle più ardite e strepitose idee.

Io procuro di [lacuna] i nostri più grandi artisti con l'espressione di un artista straniero, con le quali unirò il giudizio dato da un secondo, cioè da Luca Giordano, a cui Firenze comparve simile alla Scuola d'Atene, come per la somiglianza di quegli abitatori ingegnosi e di quel dolce clima con tersa latina eloquenza, l'ha paragonata nei giorni passati un nostro esimio professore⁶ egregiamente; e Michelangelo ed Andrea tanti Platoni, quello per la profondità del disegno, questo per la bella tinta⁷; e ciò faccio per meritarmi la derisione di tanti non possono soffrire nel Vasari, nel Borghini e nel Baldinucci una decisa predilezione per la loro patria, e, dicono essi, un troppo ampolloso sfoggio di lodi non giuste

Non devo punto, o signori, occuparmi adesso della difesa loro; dirò bensì che convien si correre senza fallo a questi fonti, se vi piace essere informati di tutta la storia delle Belle Arti appresso di noi, e benché io non voglia già consigliare i giovani a limitare i loro studi ai nostri professori soltanto, nondimeno sarebbe condannabile se delle cose loro non si curassero, ed in quelle dei forestieri si fermassero principalmente. Quelli sono che di buon ora compariscono innanzi, quelli sono che avvezzano l'occhio a ben vedere, quelli sono che devono imitarsi correggendo le imperfezioni che il confronto con altri maestri può fare scoprire, se si ama di mantenere lo stile della scuola toscana per tante ragioni immortale. Si porti in lei la facilità di Raffaello, il colorito di Tiziano, le grazie del Coreggio, ma non si anteponga tutto ciò alla correzione del disegnare ch'è propria di lei, e che è il fondamento dell'arte nel render compito l'inganno dell'imitazione della natura, la quale non è mai, secondo i suoi fini, scorretta nelle sue opere.

Una caratteristica, non so se singolare, della nostra scuola, è il vederla decadere allor quando ottenne la protezione sovrana. Questo significa che un genio invisibile e sublimissimo scompare a sua voglia nelle menti umane, come, quando e dove le piace, quelle scintille animatrici che producono opere cotanto stupende ed eccelse e sovrane, che i doni della munificenza dei ricchi e dei potenti versati per procurarle, sono cause mediate, non efficienti, e che tengono soltanto viva la possibilità di vedere rinascere chi ne partorisca più facilmente col metter bene a profitto l'interna gratuita aspirazione regalata da questo genio a certe anime predilette.

Fino dal 1562 incirca, la Società dei pittori fu ricevuta sotto la protezione sua dal granduca Cosimo I, principe quanto fortunato altrettanto amante delle buone arti e sollecito per il loro ingrandimento, e poco dopo, avendo ricevuto il titolo di Accademia, ebbe ancora dal medesimo, in conformità delle massime di quel secolo, troppo poco filosofico, il rango di magistrato e la giurisdizione sopra le arti di sua dipendenza. Fiorirono allora il Vasari, il Salviati, il vecchio Bronzino, il Cellini, il Bandinelli, ma le arti si risentirono della perdita che fatto aveva Firenze, della libertà riconosciuta dall'autorità dei filosofi, e dai voti degli uomini la nutrice del buono e del grande. Forse questi, volendo seguir Michelangelo, imitarono soltanto qualche cosa de' suoi fieri contorni, ma senza la dottrina e l'intelligenza del maestro, e così nacque quella che in mala parte si dice maniera, cioè cattiva pratica, come la chiama Lodovico Dolce per bocca di Pietro Aretino, e scese l'arte coprendosi di difetti come ogni altra dipendente dal gusto in cui chi la professa si occupa di copiare, dopo esser salita appresso di noi vicinissimo all'eccellenza. Questo uomo sublime, che il medesimo Dolce, il quale lo

⁶ Il dottor Sarchiani nella R. Accademia delle Belle Lettere.

⁷ Bellori, pag. 329.

propose a Raffaello nella pittura, unico, divino e pari agli antichi lo nominò nella scultura, e da non esser vinto che da se stesso, fu onorato da Cosimo, dall'Accademia e dai suoi discepoli in un modo speciale, come le nostre memorie ci narrano, raccontando la pompa funebre in cui piansero questi per bocca di Benedetto Varchi, la sua perdita, ed accolsero le sue ceneri sottratte alla superba Roma da Lodovico suo nipote, e le riposero come noi vediamo nel bel monumento eretogli nella chiesa di S. Croce da uno scelto stuolo di essi.

Se la protezione, se l'incoraggiamento, se la volontà di un sovrano servisse a far ritornare i grand'uomini, Firenze in quel tempo doveva trovarsi simile alla Grecia, quando vi regnava Alessandro. Cosimo nominò per rappresentarlo nella nuova Accademia, Vincenzo Borghini claustrale che possedette la più vasta erudizione, il buon gusto più limato, la prudenza più vera, fenomeno che nella solitudine, ov'esso si formò, troppo di rado si è rinnovato. Costui propose e dettò forse al Vasari suo amico, l'opera che sopravverrà ai suoi colori, e fra le molte faccende di cui lo incaricava il suo principe, non fu mai l'Accademia l'ultimo suo pensiero. Questa con vigore si sostenne, ma la pittura, l'architettura, la scultura, se ebbero fra noi delli abili maestri, in progresso furono i medesimi però sorpassati da altri in altre contrade vicine.

Io mi vanto di esser sincero, e come non mi impedisce l'amor della patria di confessar ciò, così l'amor del vero non mi trattiene dall'asserire che nonostante Santi di Tito dette elogi a Tiziano, che il quadro d'Jacopo da Empoli di S. Ivo non ha da temere il confronto con veruno dei tempi suoi, che Giovanni da San Giovanni pittore di tanto spirito, Pietro da Cortona pittore che tanto piace ai francesi, non devono cedere il passo a Rubens ed a Le Brun per l'estro e per la fecondità delle loro composizioni. Non vi fu scuola così popolata di artisti, quanto la fiorentina, ove fra i pittori, i due Allori Alessandro e Cristofano, il Naldini, il Passignano, il Tannini, il Poccetti, il Curradi, il Pagani, il Cigoli, il Vignali, i Dandini, il Volterrano giovane, il Marinari, il Gabbiani, il Luti; fra gli scultori il Sansovino, Giovanni Bologna, il padre Portigiani, il Tacca, il Soldati, il Foggini; fra gli architetti l'Ammannati, il Buontalenti, il padre Casali, Giulio ed Alfonso Parigi, il Caccini, Costantino de' Servi, il Silvani, il Galilei; fra gli incisori il Tempesta, Stefanino, il Cantagallina, il Gregari, hanno sostenuto l'onore delle loro professioni e della loro patria, come lo sostengono adesso sulle sponde del ricco Tamigi, Cipriani e Bartolozzi che nati sono sulla fertile riva dell'Arno.

Ed eccoci condotti a quest'epoca felice che deve rianimare le Belle Arti, epoca che ci ha qui adunati dopo aver preparato e reso pubblico con armonico beneficio, il più bel teatro che mai la potente mano di un principe abbia lor consacrato. Voi intendete, o signori, che io parlo della R. Galleria tesoro di tutte le belle cose, come la definì il canonico Algarotti, riordinata, arricchita, aperta da quello stesso mecenate che qui ambisce vederle rinascere, additando colà gli esemplari più perfetti che si hanno da studiare da chi si sente lena bastante per correre verso la gloriosa meta: ove troverà costui raccolti in un medesimo luogo tante tele, tanti marmi, tanti bronzi, ei quali non possa ogni giorno fissar l'occhio che non si scorga in lor nuova bellezza. E non gli riescano.

Dolci cose a vedere e dolci inganni? Ove riceverà sì facile accoglienza? Ove incontrerà sì comodo soggiorno? Ove avrà riuniti sì ben pensanti aiuti, acciò il suo genio non lo smaltisca, il suo studio non sia infruttuoso, il suo sudore non venga inutilmente dissipato? In questo vasto sacrario delle muse, gli studenti acquistano incoraggiamento dalle lodi che ascoltano distribuirsi dal Gallo, dal Britanno, dal cittadino dei più lontani climi, nella di cui anima il bello risveglia deliziose sensazioni a coloro che tante cose egregiamente scolpirono e ritrassero; ricevono istruzione e consiglio dal pubblico, sventurate essendo quelle produzioni delle arti, come lo disse d'Alembert⁸ nelle quali tutta l'eccellenza è riserbata per gli artisti; imparano a scansare le critiche che sentono farsi a chi non si mostra perfettamente addottrinato nella sua professione, secondo la norma infallibile del vero.

⁸ Elogio di Montesquieu.

Tali sono i vantaggi che porge alle arti vostre un luogo il quale sembra disposto solo a divertire ed soffocare la noia dell'ozioso viaggiare, ma che è ancora come un campo fertilissimo, il quale porta in seno copiosa messe per alimento alle medesime, invitando l'opulente forestiero a comprare, come ben vedete, ch'egli fa tutto giorno la ricordanza di ciò che più lo allettò e che più attrasse la sua ammirazione. La nostra Italia non più il centro del commercio e della politica d'Europa, tuttavia richiama a se i ricchi d'ogni remota contrada col possesso dei capi d'opera delle Belle Arti.

Queste arti medesime è adunque suo grandissimo interesse il conservarsele con ogni impegno, ed il coltivarle in ogni maniera per replicarne dei nuovi sì è possibile, e per profittare sopra i vecchi in quel modo che più le giova e specialmente per avere i canoni di un retto giudizio intorno alla più vera ed alla più sensata eleganza a cui o prima o poi cede sempre la moda ch'è instabile perché capricciosa e capricciosa perché figlia di sfrenata e disattenta immaginazione dall'industria assai spesso poco istruita delle naturali miniere del bello, resa però attiva, insinuante e superba.

E perché non vi sia chi le Accademie, chi i maestri, chi i concorsi creda affatti impotenti a partorire dei gran beni a queste arti particolarmente ove rinascere potrebbero geni grandi, come già nacquero in secoli meno felici, meno sicuri, meno culti, in secoli in cui la loro luce non era penetrata se non in poca parte di Europa, ove per antico retaggio tante testimonianze non mendaci abbiamo, ch'esse hanno avuta comoda cuma, numerosa e scelta famiglia, facciamo, o signori, una fugace riflessione sopra la Grecia la quale tra le antiche nazione gode senza contrasto l'onore della preferenza nelle cose di gusto. La Grecia deve il primato nelle arti belle per lo più alla cura che si presero i suoi magistrati di provvedere nelle rispettive loro città i mezzi più propri al loro accrescimento ed alla lor perfezione, e di dichiararle fra tutte le arti liberali le prime allontanando dalle medesime le mani servili e di volgar condizione⁹.

Nell'Olimpiade 33 Paneno, allievo di Fidia, avendo colorita con gran verità la celebre sconfitta data dagli ateniesi ai persiani nei campi di Maratona, accrebbe questo tanto il concorso alla sua scuola, che dovette chiedere un pubblico luogo per insegnare in Atene, e l'ottenne, e questa fu la prima accademia di pittura, dietro alla quale altre due se ne apersero a Corinto ed a Delfo, ove furono destinati premi e fu assegnato il tempo del concorso per acquistarli anche ai più abili maestri¹⁰.

Nelle Belle Arti vi è sempre campo d'imitar maggiormente la più eccellente natura, onde non finisce mai il tempo d'imparare, e poiché i greci questa solo si scelsero per modello, senza prefiggersi quali esemplari perfetti alcuni autori, quantunque valentissimi, acciò non risultasse nelle opere loro l'attaccamento ad uno stile, quindi unico scopo fu in simili gare di accendere un'emulazione di precedenza, non d'imitazione, e non stimarono temerari quei giovani che dotati d'animo fervido, ardivano misurarsi con i maestri, ne avviliti quei maestri che in faccia della moltitudine d'altri di egual nome, erano superati. Nei giuochi Olimpici, nei giuochi Apollinari combatterono sovente i rivali ed impallidirono per il timore, o si arrossirono per la vergogna i professori di gran fama nel trovarsi avanti a tutta la Grecia al rischio di esser posposti ai loro eguali, o nell'umiliazione di esser superati da essi con un giudizio inappellabile perché pronunziato sotto l'esame imparziale dell'intendenti e di liberi forestieri.

Qui fu dove il mentovano Paneno, dopo essere stato vinto a Delfo da Timagora, si vedde dal medesimo disputato il premio ancora nella nascente accademia di Corinto di cui era capo¹¹. Qui concorsero il superbo Zeusi e l'arrogante Parrasio, nomi celebri, ma la storia non ci dice chi di loro riportasse vittoria¹², come ci dice che l'ultimo che si credeva discendente d'Apollo

⁹ Plinio, lib. 35, c. 4, a. 10.

¹⁰ Plinio, *lib. cit.*, c. 9.

¹¹ Plinio, lib. 35, c. 9.

¹² Plinio, *ivi*, c. 10.

a Samo restò perdente in confronto di Timante¹³. Qui Prossenide, uno dei giudici in simili adunanze, con una mano coronò Erione¹⁴ per il suo quadro di Alessandro e di Rossane, e con l'altra gli presentò in sposa la propria figlia a contrassegno non equivoco della sua stima.

Dura fu la legge dell'Accademia Tebana¹⁵, la quale premiava la miglior pittura ed imponeva una pena alla più trascurata e meschina, ma ciò disegna quanto i greci furono ingegnosi in aumentare ed in variare gli stimoli dell'onore per l'avanzamento di quest'arte sublime.

Egregi professori e maestri, animosa gioventù, se non siete più invitati a lottare assieme nell'olimpica arena, siete chiamati a far mostra del vostro genio, della vostra abilità in faccia alla Toscana, ove i vostri antenati riscossero gloria immortale e tutta propria di loro in faccia all'Italia, ove le nazioni corrono ad apprendere il buon gusto, ed a vedere il più bello che l'arte abbia prodotto in faccia all'Europa ch'è sollecita ad informarsi di colori i quali, nelle vostre professioni, ovunque ricevono palme e corone. Non gareggiano più nelle moderne accademie i primi con i secondi, perché le usanze introdotte dall'amor proprio non lo permettono in questi secoli i quali tanto si sono discostati dalla semplicità dell'idee, ma gli allievi caratterizzano sempre il merito di quelli dai quali imparano, ma i discepoli vincono per loro e per i loro maestri, onde di ciascuno di essi è interessato grandemente il credito e l'onore in queste innocenti diffide.

La volontà del principe, adunque, che ha comandato doversi premiare ogni anno i talenti i quali si svilupperanno in queste scuole, impegna voi che precedete alle medesime ad usare in modo che giustificata resti la fiducia avuta nel prescegliervi a tale incarico. La vostra modestia mi dispensa da lodarvi, ma il mio zelo, l'amore che per genio e per dovere porto alle Belle Arti, non mi dispensa dal rammentarvi che vi sarà chiesta ragione dall'interminabile posterità dello stato loro in Toscana doppo un'epoca sì gloriosa e singolare; che vi sarà dato debito del languore in cui viepiù cadessero mai; che la magnanimità del principe che le favorisce tanto generosamente riscuoterà lode immortale, frutto non ultimo della sovrana pacifica potenza, e sarà compianto e condannato il destino a cui le cose migliori per cause secondarie, o per fatale corruzione, sono soggette, se gli avanzamenti non pareggeranno la saviezza e la generosità del nuovo suo stabilimento, se per colpa vostra mancheranno alla Toscana uomini simili a quelli che si formarono nelle sue passate scuole private, senza tanti aiuti, senza tanto favore. Mostrar dovete la vostra gratitudine con la prontezza, con l'assiduità, con l'amore per i vostri studenti, acciò qualora la riuscita non eguagli il desiderio, lo zelo comparisca meritevole del beneficio.

Io non vi darò consigli, o signori, perché male mi starebbe il farla da precettore con alcuno di voi non essendo stato nelle vostre professioni allevato; permettete nonostante che per un'effusione di cuore persuaso esser la pittura come la guerra un'arte dipendente più dal genio, che dalle cognizioni acquistate, ed autorizzato dalla dottrina di Niccolò Pussino¹⁶, vi dica che gl'ingegni destinati ad immortalarsi nelle arti del disegno, vogliono essere animati nella penosa carriera, vogliono essere diretti con la mostra delli esempi, più che con i precetti, sollecitamente appianano loro la via che devono battere con permettere che liberi dietro alle orme più sicure dei gran maestri l'internino presto nei segreti dell'arte. Sono essi inceppati e raffreddati quando nella medesima siano introdotti con una lunga e minuta ripetizione di osservazioni e di regole estratte da quella oscura sottil metafisica ingegnosa entro la quale, come nel labirinto di Creta, si perdono coloro che oggi giorno parlano e scrivono delle medesime, senza saper formare allievi, i quali somiglino alcuno di quelli fioriti prima che arrivati fossino a sì gran finezza d'idee.

¹³ Plinio, ivi, c. 8.

¹⁴ Luciano, in *Herod. Sive Etion*.

¹⁵ Aelian, lib. 4, c. 4.

¹⁶ Presso il Bellori, pag. 300.

Non nuocerà punto al vostro nome se coraggiosi saprete distinguere ed allontanare dalle vostre arti, quei che da tanto non sono per riuscirvi con gloria, e se amichevolmente li consiglierete a voltarsi altrove con i primi capitali dei vostri precetti, assicurandoli che questi sono l'elementi di tutte le professioni meccaniche. Donerà poi celebrità alla vostra scuola, se lasciati da parte animosamente i pregiudizi, vi appiglierete ad esaminare le pratiche e le scoperte straniere, ed a verificare, per portarvene un esempio, i moderni esperimenti del sagace abate don Vincenzio Requeno per ricondurre la pittura agli antichi metodi dei greci e dei romani.

In ogni via che prendiate ad indirizzare al loro fine i vostri discepoli, l'imitazione libera e vera della natura in tutte le sue parti, è la massima che dovete insegnare, ripetere e dimostrare ogni giorno, con la voce, coll'esempio e con la pratica, tenendo lontani i vostri allievi da quello che ora si chiama spirito, e che svanisce al fianco della semplice bellezza, la quale in lei sola risplende.

Sì, giovani valorosi e pieni d'onore ai quali or mi rivolgo, rammentatevi quanto canta un vostro elegante scrittore¹⁷ "nascitur ut vates naturae munera pietor ne quisquam atrectans calamos ostante Minerva audeat ad sacros picturae accedere fontes". La natura è la vera, l'unica, la scura maestra delle arti che volete professare. Voi dovete ricopiarla nella sua avvenente semplicità in tutte le vostre opere, antepoendo alla splendida negligenza, che tanto suol piacervi, un'esattezza penosa onde non la potrete ben conoscere che in lei medesima, osservandola, esaminandola, meritandola nelle sue produzioni, nei suoi accidenti, ne suoi effetti eleggendo sempre la più bella e la più graziosa, nobilitandola con sublimità, esprimendola con regolata scelta di parti, non copiandola servilmente e goffamente, non ripetendola simile con sterili tocchi che disegnano la timidità, la piccolezza del vostro spirito, il quale dovete avere vasto, franco, sensibile, per innalzarvi sopra la volgare schiera dei vostri compagni. Sia questo il fine a cui tenda ciascuno di voi, perché chi non ha in mira di superare gli altri, resta molto al di sotto di loro, ed un posto neppur si merita fra i mediocri. Non vi proponete tutti i esser pittori o scultori, ma contentatevi di portare nelle arti meccaniche, nelle quali devono molti cercare la loro fortuna, buoni principi di disegno e con più vantaggio delle vostre famiglie e con più sollecitudine recheate ad esse un largo sussidio, ed a voi medesimi un credito che non vi farà invidiar quelli i quali più in alto volsero le loro mire. Per arrivarvi bisogna che provvisti siano questi di vigorose ali capaci di sostenerli in un volo ardito, e fa d'uopo che abbiano una forte volontà che si fermi in uno studio continuo e lungo delle cose uscite dai pennelli e dalli scalpelli di quei pochi che soli si accostarono alla perfezione. Allora molto s'innalzeranno costoro fastosi e grandi "In multis maximisque rebus", diceva Francesco Bocchi nell'orazione che recitò in lode di Michelangelo "quibus nostra haec civita predita est, mirificum sensum habet intelligenti atque ea quae videntur effigendi" encomiando l'attitudine che noi toscani abbiamo a intendere e ad imitare tutto quello che ci comparisce allo sguardo. Voi sentiste i gran modelli che avete nella vostra patria, e voi trovate in essa tante pregevoli antiche e moderne opere più che in ogni altra città fuori di Roma, ricca degli avanzi della sua antica grandezza e delle immense prodigalità de' suoi moderni sovrani, che nulla vi manca per addestrarvi la mano, per dilatarvi il cuore, per dirigerli la mente, per svegliarvi alla vita dei sontuosi edifizii dei sacri tempi e delle pubbliche piazze ornate di dilettevoli e grandi oggetti, l'estro immaginoso nell'invenzione e nella composizione di ciò che prenderete a fare.

Se furon grandi senza aiuti Niccolò Pussino, Claudio Lorenese, il Borgognone, Piero Tempesta e molti altri guidati solo dal natural genio, voi che trovate in questa Accademia riunito tutto quello che manca all'infelici vittime della povertà, della mediocre fortuna, della disattenzione dei genitori; tutto quello che facilita ed appiana la strada per cui volete incamminarvi; tutto quello infine che sveglia la fervida giovanile emulazione che vi può con decoro abilitare a molte utili e lucrose professioni, della quali una società numerosa e pulita, non deve esser mancante, averete tutto il torto se non otterrete quanto vi sarete preposti, se

¹⁷ Marsili, *Carmen de pictura*.

miseri ed oscuri condurrete il resto dei vostri giorni, se non saprete fare invidiare alli altri la vostra sorte, questa patria, il sovrano benefico che graziosamente vi sprona ad uscir dalla miseria e dall'inerzia, a divenir degni di onore e di premio.

Disingannatevi pure, o gioventù che qui siete ad udirmi, questi non mancano mai a chi sa meritarseli. E' il mediocre sapere accompagnato dalla vanità, è l'infingardaggine a cui siede accanto neghittosa e spensierata la dissipazione, che vi ripete mancare oggigiorno nelle vostre arti le ricompense. Quando furono esse meglio pagate? Quando esposte in più spazioso teatro? Quando in tutta l'Europa più onorate, incoraggiate, protette, impiegate? È poi massima ricordata a proposito dal mentovato Lodovico Dolce che la virtù non può starsi nascosta, e che ogni virtuoso reggendosi con prudenza, è architetto della sua fortuna, onde di chi dir potrà con Salvator Rosa "Delle fatiche mie scopo e mercede è soddisfare al genio, al giusto, al vero". Chi non averà da rintracciarsi i vizi che il medesimo poeta censurò nei pittori suoi coetanei, dei quali fra le altre cose scrisse "Con mio grave stupor contemplo e medito, che quasi sempre ogni pittor peggiora quando comincia ad acquistar il credito, perché vedendo che più d'un l'onora e ch'hanno facilmente esito e spaccio le cose che dipinge e che lavora. Del faticar più non si prende impaccio chi innamorato dell'arte sua, opere degne di lode, con studio, con affetto, con intelligenza scolpirà in marmo ed in bronzo, o colorirà nelle tele come fecero nei secoli felici di Leone gli egregi maestri che uscirono dalla scuola di Raffaello piacendo al pubblico, giacché "Ars cum a natura profecta sit"¹⁸, riflette l'oratore romano "nisi naturam moveat ac delectet nihil sane egise videtur", troverà dei mecenti in qualche parte, come gli trovarono in Francia Leonardo, il Rosso ed Andrea, giacché non dovere pensare di confinarvi nella patria, ma di cercare ovunque la vostra fortuna, e rinasceranno i Medici, i Farnesi, i Gonzaghi, gli Estensi, che lodevolmente prodighi tante ricchezze profusero in seno delle Belle Arti e tanto le amarono con largo impegno e con illuminata generosità

Una lode simile dovete ambire sopra a tutte le altre meno utili, meno permanenti, meno grandi, o signori, ai quali la fortuna affidò l'uso dei suoi doni, ai quali l'esempio delli antenati dovrebbe servir di scorta, nei sentimenti, nelle azioni e nel lusso. I Vecchietti, i Gaburri, i Gerini (non arrossite a questa voce egregio presidente), sono fra voi nomi che ancor risuonano mercé la protezione speciale che un Bernardo, un Francesco, un Andrea accordarono alle Belle Arti, ed i vostri palazzi, le vostre ville, le vostre sacre cappelle, vi ripetono di continuo che nelle vostre nobili famiglie, alcuno sempre vi fu il quale volle distinguersi impiegando le sue ricchezze a vantaggio di esse e volle comprarsi una gloria innocente con alimentare le arti mansuete di pace. Cosa diventano esse senza di voi? Qual sarà la sorte di questi giovani che sudano in queste scuole, che spiegano anelanti i vanni per superare la povertà se voi non volgerete ad essi gli occhi, e se invece di adoperare la loro virtù, amerete in preferenza quella di chi con fugace diletto a scapito dell'umanità vi disannoia nei teatri la sera di chi con frivola industria vi varia al variar quasi per dir così della luna le vostre gale e le vostre mobilie, di chi vi propone e vi vende a caro prezzo gli stranieri capricci e le straniere manifatture, di chi con indecente confidenza vi richiama ad occuparvi di quello ch'esser deve l'impiego dei vostri stipendiati e de' vostri servi?

I nobili studi, le arti belle, si sostengono con le ricchezze dei grandi, e se questi avari per esse e generosi per le arti vili, per i talenti bassi, per il molle insensato e sterile lusso, deviano dalle medesime il necessario prolifico nutrimento, la società si popola di uomini abietti e viziosi, si spenge in lei ogni genio sublime e colpita solo da un lampo passeggero ignobilmente splende con una barbara eleganza e con un'opulente frivolezza, la quale consuma le ricchezze senza che rimanga vestigio di quelli inetti facoltosi e di quei superbi ignoranti che occuparono gli schiavi e lasciarono morire nello squallore e nell'oscurità, gli uomini liberi dai quali potevano essere immortalati. Imparate a conoscervi, o signori, ed imparate a stimarvi. Le vostre domestiche abitazioni non possono ricevere un vivo ornamento se non dalle Belle Arti, e gli

¹⁸ Cicerone, *De orat.*, lib. 3, n. 51.

animati segni spiranti e le gloriose tavole con i ritratti e con le azioni dei vostri maggiori e dei vostri concittadini per magnanime gesta famosi, sono il soggetto più nobile e più utile che possiate scerere per impiegarle in ciò invece di condannarle ad inventarvi ricche suppellettili mute che nulla insegnano e che alle ragioni di morte non vi sottraggono. Così Roma, il di cui sangue scorre forse nelle vostre vene, usò di conservare nelle più illustri famiglie la virtù vegliandola e confortandola con la continova mostra delle famose immagini di coloro i quali concorsero i primi ad ingrandirla.

In tal modo onorerete voi stessi, potrete premiare chi più si distinguerà in queste scuole divenendo eccellente in ciò che, per dirlo con l'espressione energica del nostro maggior poeta da noi scelta per animare la nostra impresa, quasi è Nipote a Dio, e coopererete a farle fiorire ed a renderle celebri in cospetto delle estere nazioni, le quali saranno quindi costrette a confessare che nostro per un canto pieno ancor non è spento il valor d'estro pindarico. L'abate Francesco Lorenzini "Bella si scorgea che non sono ascosi i pregi tuoi che il greco ed il latino frisco valor alle Belle Arti trovar"¹⁹.

Devo lusingarmi che i miei desideri siano soddisfatti? O io devo diffidare di voi, o signori, al che sarebbe un coprirvi di biasimo avanti tempo con estrema ingiustizia, o io devo potentemente sperarlo. Speriamolo adunque e lusinghamoci che come Pietro Leopoldo ha stesa la sua sovrana destra per sovvenire le Belle Arti onde ritornar possono per quanto da lui dipende all'antica loro gloria nella capitale della Toscana, così con zelo degno del suo patrocinio e della gratitudine dovutagli, voi nobili e ricchi cittadini porgerete potente aiuto per mantenergliela. Voi abili istitutori con animo concorde vi presterete all'educazion diligente della consegnatavi gioventù, voi infine a ciascuno dei quali dirò con Orazio "quo virus tua te vocati pede fausto grandia leturus meritorum poemia quid stas", il vostro talento, il vostro studio impiegherete per divenire quali vi chiedono i genitori, i parenti, gli amici, la patria, tutti assieme concorrendo a fissare di nuovo le lunghe età in queste contrade la sede dell'eleganza e del buon gusto, ove già ammirasi dalle più remote genti con dolce invidioso entusiasmo in forza di una paterna esemplare legislazione, la sede della pacifica civile felicità.

BIBLIOGRAFIA: FILETI MAZZA-TOMASELLO 2005, pp. 245-260.

¹⁹ Lode a Clemente XII.